

Le dimissioni dei componenti dell'opposizione della commissione Telekom Serbia non possono «in nessun caso precludere il regolare funzionamento dell'organo parlamentare»: lo sostiene il Presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, in una lettera inviata ai nove deputati dimissionari del centro-sinistra. Una lettera molto simile è stata inviata dal presidente del Senato Pera, Marcello Pera, ai membri d'opposizione in commissione.

Confermando di non aver accettato le dimissioni dei parlamentari, i presidenti di Camera e Senato li invitano a «riconsiderare» la decisione, «non insistendo nella presentazione delle dimissioni, anche al fine di assicurare, con spirito

Telekom Serbia, Casini e Pera all'opposizione dimissionaria: restate

di collaborazione istituzionale, la piena operatività della Commissione d'inchiesta».

«Mi riferisco - scrive il presidente della Camera - alla Sua lettera in data 26 febbraio, con la quale ha presentato, insieme con gli altri deputati dei gruppi di opposizione, le sue dimissioni da componente della Commissione parla-



mentare di inchiesta sull'affare Telekom-Serbia. Come è noto le dimissioni dei componenti di una Commissione d'inchiesta hanno effetto solo nel momento in cui si provvede alla loro sostituzione con altri parlamentari appartenenti ai medesimi gruppi. Ciò in quanto tali dimissioni, sulla base dei principi enunciati in circostanze analoghe, non possono in nessun caso precludere il regolare funzionamento dell'organo parlamentare». «Alla luce di questi rilievi - conclude Casini - sono a chiedere di voler riconsiderare la sua decisione, non insistendo nella presentazione delle dimissioni, anche al fine di assicurare, con spirito di collaborazione istituzionale, la

piena operatività della Commissione d'inchiesta».

Ma Piero Fassino, segretario dei Ds, torna a chiedere l'azzeramento e una nuova composizione della commissione «che ristabilisca un clima di serenità e di imparzialità. In ogni caso è impensabile che la commissione possa andare avanti come se niente fosse». Infatti i capigruppo Ds e Margherita, Kessler e Lauria, ripetono: «In assenza di fatti nuovi rispetto alle gravi questioni che abbiamo posto sulla credibilità e sul corretto funzionamento della Commissione, è pressoché impossibile ipotizzare un ritiro delle nostre dimissioni. Ciò nell'interesse e a tutela delle istituzioni parlamentari, valori sicuramente condivisi con i vertici del Parlamento».

Conflitto d'interessi, il rinvio truffa

Faticosamente arrivata in Senato, cederà il passo alla Gasparri, per non disturbare gli affari del premier

Luana Benini

ROMA Sorpresa. La legge sul conflitto di interessi è passata come una meteora in aula al Senato. Toccata e fuga. Tutto rinviato a martedì prossimo. Non solo. Il relatore forzista, Andrea Pastore, ha annunciato che il voto di Palazzo Madama non sarà quello definitivo, dovrà esserci un ulteriore passaggio del ddl alla Camera perché la copertura finanziaria si riferisce al 2003 e va aggiornata al 2004. Dunque il viaggio del ddl si allungherà non si sa quanto.

Ma una cosa è ormai certa, si allungherà quanto basta per dare la precedenza alla legge Gasparri. Un sorpasso pilotato, accusa l'opposizione. Il fatto è che la legge Frattini sul conflitto di interessi, tanto blanda da rendere il premier perfettamente compatibile con il suo incarico senza dover rinunciare a niente, salvo forse alla presidenza del Milan, risulta di impaccio all'ultimo provvedimento ad personam sfornato dalla Casa, la legge Gasparri, appunto, fatta apposta per permettere a Fininvest di conservare, anzi di ampliare, il suo peso nel mondo dell'informazione. E scusate se è poco. I due testi, Gasparri e Frattini, confliggono in alcuni punti. Gli articoli 3 e 4 della Frattini sanciscono il divieto della costituzione o del mantenimento della posizione dominante nel settore delle comunicazioni e fanno scattare il conflitto di interessi quando il titolare di cariche di governo «partecipa all'adozione di un



Una votazione al Senato

Andreas Solaro/Ansa

lo scenario

Riforme, prima le pensioni Poi Pera blinderà i tempi

Alle 12, seduto nel suo studio, Francesco D'Onofrio, parla delle riforme. Si picca, con «la pretesa di un vecchio moroteo», di guidare la maggioranza nel ginepraio del federalismo di marca bossiana in modo da non scontentare nessuno e financo mettersi d'accordo con quelli dell'opposizione più disponibili. Per martedì, ad esempio, si dovrà trovare un accordo su un emendamento da presentare all'art.12 (funzioni

legislative di Camera e Senato) sulla questione della governabilità. Martedì, appunto. Proprio quando, si lascia scappare, arriverà in aula la riforma delle pensioni. Ne hanno discusso Berlusconi, Follini e Casini a cena la sera prima, spiega. «Tremonti deve presentarsi a Bruxelles mercoledì 10 con il provvedimento almeno incardinato». Detto fatto, alla conferenza dei capigruppo, di lì a poco, la maggioranza impone di mettere le

pensioni all'o.d.g. di martedì. Forza delle cene a Palazzo Grazioli.

E martedì si profila un vero ingorgo in aula. Ci saranno anche il conflitto di interessi e la riforma costituzionale. Con Bossi che scalpita perché si sta perdendo troppo tempo e teme per la sua creatura. Si spiega la presenza di Casini a casa del premier. Alla Camera ci sono le riforme da accelerare e il conflitto di interessi da rallentare, da mettere in coda alla Gasparri. Acceleratore e freno si giocano sui regolamenti parlamentari ma anche, con un sapiente dosaggio di do ut des, nei confronti degli alleati più recalcitranti. Come accelerare le riforme in modo da approvarle, come pattuito con Bossi, nella legislatura (quattro passaggi e svolgimento

del referendum)? «La Camera può contingenterne i tempi di un provvedimento - spiega D'Onofrio - nel mese successivo a quello in cui va in aula». Dunque, «entro marzo approvazione al Senato e entro giugno in aula alla Camera, così a luglio si può contingenterne. Entro settembre si vota, poi c'è la finanziaria...». Ma per velocizzare anche la prima lettura al Senato non sono affatto esclusi i tempi contingenterne. E questa è una notizia. Pera non è favorevole, osserva la cronista. «Fino ad ora», risponde laconico D'Onofrio. Dopo l'approvazione dell'art.18, secondo lui, «le ragioni per contingenterne ci sono tutte perché sul resto degli articoli la maggioranza è compatta». Da notare che l'art.19 riguarda le funzioni del presi-

dentato della Repubblica. La maggioranza è davvero compatta? Ma la questione prioritaria per D'Onofrio è che «al Senato si deve impostare il modello in modo tale che alla Camera non si facciano modifiche sostanziali, o almeno si facciano d'accordo con il Senato in modo da accelerare i tempi...». Ma non sarà come la storia della ricottina che, di vendita in vendita, frutta un potere? Manco a dirlo ieri il presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera, Donato Bruno, che avrà in eredità le riforme, ha messo le mani avanti: «Alla Camera non deve arrivare un testo chiuso o blindato» e comunque «bisogna approfondire l'art.3». Occorreranno altre cene a Palazzo Grazioli.

Questo spiega il parcheggio della legge Frattini per oltre cinque mesi in qualche cassetto del Senato. Mentre l'opposizione tornava periodicamente alla

carica, chiedendo conto della sparizione. Finalmente il 24 febbraio, in conferenza dei capigruppo, il conflitto di interessi è stato calendarizzato per l'aula. Ma subito si è scoperto l'inganno. «È evidente - accusa Passigli - che non si è trattato di ritardi casuali ma di una manovra premeditata per favorire ancora una volta gli interessi del premier». «Inaccettabile la presa in giro del Parlamento», tuona Bordon. E punta il dito su Andrea Pastore, ma anche sul presidente del Senato Marcello Pera responsabile di aver taciuto per mesi l'errore contenuto nel ddl: «Sicuramente gli uffici avranno segnalato loro che la mancata approvazione della legge entro dicembre 2003 avrebbe comportato una modifica delle norme di copertura finanziaria. Ma in conferenza dei capigruppo questo problema non è mai stato segnalato». Altrettanto duro Gavino Angius: «Se approvata in via definitiva, la legge Frattini impedirebbe, in base all'art.3, l'approvazione della Gasparri. E solo dopo aver incassato la Gasparri, a buoi scappati, Berlusconi vuole fare approvare una legge sul conflitto di interessi, assolutamente blanda e inefficace». Martedì ci sarà in aula la discussione generale. E sarà battaglia, promette Angius. Di prima mattina l'opposizione si riunirà per predisporre le pregiudiziali di costituzionalità. Sicuramente il voto finale slitterà a mercoledì. Poi la legge arriverà alla Camera. «Ci batteremo contro l'ennesima legge truffa e l'ennesima beffa della Cdl» afferma Luciano Violante.

È appena ricomparsa in aula e già si scopre che non ha copertura finanziaria. Dunque dovrà tornare alla Camera

Un brutto testo Ma non avrebbe consentito al capo del governo di firmare il decreto su Rete4

«La Resistenza fu condivisa dagli italiani»

Il presidente Ciampi a Sesto San Giovanni: non si tocchi l'impronta di fondo della Costituzione

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

SESTO SAN GIOVANNI (Milano) La maggioranza degli italiani, «soprattutto i più umili», erano con la Resistenza. Parteciparono, in diverse forme, a un moto di popolo. E proprio questo, secondo Carlo Azeglio Ciampi, è il nucleo duro della memoria comune del Paese sulla quale non devono essere strumentalmente provocate nuove divisioni. Non si tocchi, dunque, usando come una clava quelle antiche contrapposizioni, l'impronta di fondo della Costituzione. «Ancora oggi» essa è «essenziale punto di riferimento per la vita democratica della Nazione, per l'unità della nostra Patria».

A Sesto San Giovanni per ricordare lo storico sciopero con cui gli operai delle fabbriche della cintura di Milano boicottarono la produzione della Repubblica mussoliniana di Salò, pagando il prezzo delle deportazioni nei campi di sterminio, il Capo dello Stato ha detto no «a nuove divisioni su eventi lontani nel tempo», e ha argomentato: «Quello fu un sentimento diffuso che ha dimostrato come la Resistenza, che ebbe nei partigiani la sua punta più avanzata, fu condivisa dalla maggior parte degli italiani, soprattutto i più umili». E dalla Resistenza nacque la Repubblica «consacrata nella Costituzione».

È una cornice suggestiva quella che accoglie Ciampi nella seconda giornata di visita in Lombardia: al Comune di Sesto e poi in un grande hangar della zona industriale per un convegno storico sugli scioperi del '43-'44, ova-

zioni più che calorose hanno dato anche la misura di una popolarità in crescita. Stavolta l'appuntamento riguardava una pagina di storia su cui il capo dello Stato s'è spesso soffermato per sottolineare il connotato popolare e unitario di un antifascismo diffuso. E Sesto offre il ricordo di quelle migliaia di operai della cintura industriale milanese che incrociarono le braccia affrontando la deportazione e la morte nei campi di concentramento.

«Fra il '43 e il '45 più di 600 antifascisti vennero deportati da questi paesi verso i campi di concentramento», ricorda il sindaco Giorgio Oldrini, «e decine furono i fucilati sulle nostre piazze, o i morti in montagna nelle formazioni partigiane. Ma grandissimo è stato il lavoro di sostegno della

resistenza con il sabotaggio delle produzioni belliche, la raccolta di fondi, di viveri, il sostegno agli insorti».

Annunziata Cesani, è una di loro, ha fatto la Resistenza, parla a nome dell'Anpi e dei sindacati. Tutti e tre: la Cgil, la Cisl e la Uil, elenca. «A 13 anni, quando andavo alla monda del riso in pieno fascismo, non avrei mai immaginato che la vita mi avrebbe portato a porgerle il mio saluto e quello di quanti rappresento e questo forse è potuto accadere grazie alla grande scuola culturale e civile rappresentata dalla Resistenza alla quale ho partecipato».

Ciampi risponde ricordando in parallelo la sua esperienza di vita. Lascia il testo del discorso ufficiale, e aggiunge, con toni commossi, la rievocazione di un'altra Italia: Scanno in Abruzzo,

quell'inverno del '43, quando - rifugiato in una modesta casa sull'Appennino - dividendo una soffitta con un ebreo «portavo - dice - con orgoglio la mia divisa». Aspettando il momento per varcare le linee e ricongiungersi con l'esercito della nuova Italia, il giovane sottufficiale conobbe il conforto di una vasta solidarietà popolare. «Ricordo quell'animo più che solidale, di appoggio più che materiale che ci veniva dalla popolazione. Quello fu il sentimento che ha dimostrato come la Resistenza, che ebbe nei partigiani la punta più avanzata, fosse condivisa dalla maggior parte degli italiani, soprattutto dai più umili».

Dunque, si tratta non solo di valori fondanti, ma di «valori condivisi», valori di unità. È questa la lezione storica e politica cui approda il lungo viaggio della memoria cui Ciampi si è impegnato nella prima parte del suo settennato. E chi evoca divisioni e propone risse si mette fuori da questo solco, vuol dire il presidente. Lo ripete ancor più seccamente più tardi, a Milano, in visita al cantiere della Scala: «È importante che la memoria storica venga approfondita, ma una cosa è la memoria storica, un'altra prendere i fatti di oltre mezzo secolo fa per alimentare divisioni interne che non ci devono essere più». E il non detto riguarda l'amarezza che turba Ciampi, perché proprio in questi giorni il presidente del Consiglio ha risposto picche al suo appello ad abbassare i toni, sfoderando il vecchio armamentario di «divisione», che non solo il buon senso politico, ma la riflessione storica consiglierebbero, invece, di gettare in soffitta.

La Padania mente sul capo dello Stato

Ciampi legittima la bufala di una «Padania» soggetto etnico territoriale? Lo sostiene nella prima e seconda pagina di ieri il giornale del Carroccio. Il presidente avrebbe usato proprio questo termine, parlando addirittura di «Grande Padania» (con tutto quel che ne consegue) ieri l'altro nel corso degli incontri con gli amministratori locali della provincia di Como. Uno dei temi più dibattuti sul piano locale è la realizzazione di una strada pedemontana che risolverebbe diversi problemi di comunicazione. Ed è vero che il capo dello Stato ha, come si dice, messo in riga le autorità locali per i

loro contrasti paralizzanti sul tragitto dell'opera. La frase attribuita dal quotidiano della Lega a Ciampi è: «Accordatevi voi sul percorso, mi sembra inconcepibile che nella Grande Padania non ci si possa mettere d'accordo». Ma mentre il rimborso di Ciampi è stato ascoltato da tutti, in quella frase non c'era alcun accenno alla Grande Padania. Queste parole sono state inserite dal resoconto leghista forse per un goffo e strumentale tentativo di «captatio benevolentiae», dopo i ricorrenti attacchi al limite dell'insulto dedicati, anche in un recente passato, al capo dello Stato.

www.carta.org

Altre guerre



Reportage dal massacro in Uganda, chi ha ucciso il Nunzio nel Burundi? La globalizzazione a mano armata colpisce anche in Africa.

La guerra di stato all'intelligenza. La ribellione dei precari dell'università, la difesa del tempo pieno

Intervista a Andrea Camilleri: la pace, Genova... Modello Scanzano: la Val di Susa frena il treno

CARTA In edicola da giovedì [Roma e Milano] e venerdì in tutta Italia